

Per Giovanni la notizia che il nonno si sarebbe trasferito nell'appartamento del custode al castello di Brione, fu come un fulmine a ciel sereno. Da quel momento, ogni volta che la mamma parlava di come avrebbero organizzato l'imminente trasloco si sentiva fremere dall'eccitazione e non riusciva a pensare ad altro.

Il nuovo alloggio, un modesto bilocale, si trovava all'interno di una delle torri, cosa che a Giovanni sembrò ancora più entusiasmante. Si vedeva già nelle *segrete*, con la torcia in mano alla ricerca di mappe nascoste e scrigni colmi di chissà quali tesori.

Una mattina, il nonno si presentò a casa sua con una copia del contratto d'affitto. Come stabilito, avrebbe dovuto farlo controllare dalla mamma prima di firmarlo. Quando tutti e tre furono seduti attorno al tavolo della cucina, la mamma cominciò a leggere a voce alta. Ad ogni passaggio difficile si fermava, rivolgeva uno sguardo interrogativo al nonno e gli chiedeva:

- Hai capito?

- Un crispula! - esclamava il nonno in dialetto.

Allora la mamma ricorreva ad una semplificazione e ripeteva la domanda. Il nonno annuiva malvolentieri e lei ricominciava a leggere.

Di tanto in tanto, durante la lettura, Giovanni strizzava l'occhio al nonno, il quale fingeva di addormentarsi, a conferma che continuava a non capire granché. Giovanni gli rimandava smorfie piene di complicità. I due avrebbero volentieri continuato a scherzare fino alle formule in *calce*, ma una frase, che la mamma ebbe cura di scandire alzando la voce, pose fine bruscamente al loro divertimento. In quel passaggio si chiariva che il *locatario* - che era poi il nonno - s'impegnava a non accedere, né a condurre *terzi* - che, come spiegò la mamma poteva essere chiunque altro ma in particolare Giovanni - al piano interrato del castello.

A questo punto, Giovanni non seppe trattenere lo stupore:

- Perché non possiamo scendere in cantina?

- Perché é scritto qui e dunque non si discute – replicò seccamente la mamma che aveva voglia di terminare la lettura. A Giovanni la risposta non bastò:

- Perché non vuole? Come mai non l'ha scritto?

- Te lo dico io, perché. Là sotto è tutto buio, le scale sono pericolanti ed è pieno di ragni velenosi che saltano sul naso dei curiosi - sbuffò la mamma, infilando una rima involontaria.

La spiegazione non sembrò spaventare Giovanni, almeno quanto l'occhiata con cui la mamma lo azzittì un istante dopo anticipandone l'ennesimo *perché*.

Alcune settimane dopo, Giovanni si recò con la mamma a casa del nonno per aiutarlo a riempire gli scatoloni in vista del trasloco. Dato che l'appartamento nella torre era piuttosto piccolo, si rese necessaria una cernita di ciò che il nonno aveva accumulato nel corso degli anni. La mamma aveva organizzato il lavoro in modo sistematico. Cominciò a svuotare i cassetti e gli armadi. Ogni cosa la passava poi nelle mani del nonno, così che poteva decidere se conservarla o scartarla. Questi, tuttavia, sembrava incapace di distinguere le une dalle altre. Ciò che riceveva lo teneva in mano per qualche istante, osservandolo come se fosse la prima volta e alla fine metteva tutto dalla parte delle cose da tenere.

Sulle prime, la mamma si limitò a scrutarlo in silenzio con aria appena contrariata. Alla fine, quando lo vide contemplare indeciso un seghetto da traforo arrugginito, perse la pazienza e gli domandò:

- No, ma tu dimmi a cosa ti servirebbe quell'arnese?

- A tajaa l'ingüria! - rispose prontamente il nonno lanciando a Giovanni un'occhiata d'intesa.

- Ma fammi il piacere! - si spazientì la mamma e togliendoglielo di mano lo gettò in mezzo alle cianfrusaglie da buttare.

La stessa sorte toccò a diversi altri oggetti che la mamma chiamava *ciarpame*. Era una parola che mancava del tutto nel vocabolario del nonno, il quale pur di non separarsi da quel che la mamma relegava in questa indegna categoria, inventava le scuse più strambe. Per salvare un ventilatore senza una pala disse:

- Al pizi quan l'è mia tropp' cald.

Quando fu la volta di una boccetta vuota di dopobarba precisò:

- L'è senza de lavanda!

Giovanni assisteva alla selezione parteggiando per il nonno, ridendo del suo *humor* e gustando la vena colorita e ficcante del suo dialetto.

Scandagliando ogni angolo della casa, la mamma riesumò un'incredibile quantità di articoli che nessuna scusa avrebbero salvato dalla discarica. Il nonno non aveva buttato nulla, per motivi che non ricordava nemmeno. Ripeteva fino alla noia che qualunque cosa un giorno sarebbe potuta tornare utile:

- Sa po mai savée!

Talvolta, Giovanni si unì alle sue proteste in difesa di alcuni cimeli con cui aveva avuto la fortuna di giocare. Fu grazie al suo intervento che riuscì a recuperare un vecchio macinino, una stadera e tre biglie di ceramica che s'infilò prontamente in tasca. In queste occasioni, la mamma, vinta dallo sfinimento, non poté fare altro che cedere alle richieste congiunte dei suoi due oppositori.

Dalla corte del castello, una scaletta di pietra conduceva alla murata sulla quale il sole estivo dominava incontrastato per tutto il giorno. Lo spazio sotto la rampa, un tempo usato come campo di bocce, era invece avvolto nella penombra e nascondeva nel punto più fresco un fazzoletto di terra battuta odorosa di bosco. Un muretto di beole ne delimitava il perimetro facendolo somigliare ad un giardino incolto.

Giovanni non vi ci aveva mai messo piede, preferendo trascorrere il suo tempo non lontano dal castello, sulle rive del Verzasca, dove poteva giocare ad arrampicarsi sugli alberi o andare a caccia di ranocchie.

Un pomeriggio, tuttavia, si ritrovò proprio nel sottoscala senza nemmeno accorgersene. Attratto dal passaggio di una salamandra, l'aveva seguita mentre s'infilava sotto i gradini più bassi della scala, dove andava cercando riparo dalla calura estiva. Per non perderla di vista, Giovanni si mise carponi e poi si distese a terra strisciando come un gatto. In fondo, nel punto più stretto vide una cavità nel terreno. Sicuro di aver scovato il rifugio del piccolo animale si accinse a catturarla. Con la mano aperta coprì velocemente la buca e dopo un istante prese a scandagliarla con le dita. Con una certa sorpresa si accorse che la stessa era più lunga di quanto immaginasse. Affondò la mano e poi il braccio fino quasi alla spalla, senza raggiungerne il fondo.

Il giorno dopo, attraversando la corte del castello, Giovanni passò davanti alla scala e si ricordò della salamandra. Colto dalla curiosità, gli venne voglia di controllare se per caso fosse uscita dal nascondiglio. Si allungò per terra e si avvicinò silenziosamente alla buca. Guardò prima nei paraggi della stessa e poi v'infilò la mano. Anche stavolta la trovò desolatamente vuota.

Nel momento in cui fece per ritrarre il braccio, provò una sensazione inspiegabile. Un sussulto leggero lo sollevò facendolo sobbalzare sulla pancia. Rimase immobile e si guardò attorno sforzandosi di capire.

Una nuova scossa, questa volta più forte, gli fece aprire braccia e gambe d'istinto. Fu come se il tappeto su cui era sdraiato fosse stato sbattuto da un paio di braccia invisibili. Con le mani cercò un appiglio. Lo trovò nel bordo spigoloso del muretto di beole, a cui si

aggrappò con tutta la forza che aveva. Quando la terra sembrò di nuovo calmarsi, Giovanni sfiorò lentamente il suolo con le dita, quasi per timore di provocarne un nuovo tremore, e riavvicinò le braccia al corpo, pronto a rialzarsi. Per fortuna, la voce del nonno dalla finestra della torre gli venne in soccorso:

- Giuani!

Al richiamo si alzò di scatto e rimediò una capocciata sui gradini. Urlando più per lo spavento che per il dolore, si precipitò in casa dove incontrò lo sguardo sbigottito della mamma che prese a squadrarlo da testa a piedi. Non faceva altro che osservarlo stralunata, senza dire una parola.

Sicuro di leggere nei suoi occhi sbarrati il suo stesso sgomento, le domandò balbettando:

- Ma-mamma, co-cosa è successo?

In tutta risposta, la mamma lo sottopose ad una nuova scansione che non richiedeva altre spiegazioni. Giovanni allora si guardò nello specchio dell'ingresso. Aveva le mani graffiate, l'espressione stravolta e i vestiti completamente sporchi di terra. Rivolse allora un'occhiata disperata al nonno, il quale colta la delicatezza del momento non azzardò alcuna difesa; si limitò ad un cenno della mano che lo invitava ad un prudente silenzio.

La predica che la mamma gli avrebbe riservato rientrando a casa, non lo preoccupava affatto. Quello che era accaduto nel sottoscala aveva preso il sopravvento su qualunque altro pensiero. "Com'è possibile che nessuno si sia accorto di nulla? - pensò fra sé - Che abbia sognato tutto?"

Non fece in tempo a darsi una risposta che la mamma attaccò col sermone:

- Vestiti puliti stamattina, incredibile! - telegrafò sconsolata; ed era solo l'inizio:

- Tu non hai rispetto né per tua madre né tanto meno per l'ambiente! Lo sai cosa succede ogni volta che usiamo la lavatrice?

Naturalmente, Giovanni non si sentì nemmeno sfiorare dalla gravità delle catastrofi ecologiche che, secondo la mamma, si sarebbero abbattute sulla terra a causa dell'ennesimo bucato dei suoi calzoncini infangati. In quel momento il più apocalittico degli scenari non avrebbe potuto distogliere la sua mente da un'immagine ben più spaventosa: quella di se stesso, aggrappato ad una creatura mostruosa che dimenandosi tenta di disarcionarlo dal proprio dorso.

Tornato a casa, Giovanni lasciò cadere lo zaino per terra e poi se stesso, sfinito, sul divano. Accese il videogioco con un gesto automatico, senza rendersene conto.

Dopo una serie infinita di partite, non era ancora riuscito a trovare il passaggio segreto che gli avrebbe consentito di avanzare al livello successivo. Guidò il personaggio all'interno dei cunicoli che conosceva a memoria, ripetendo le mosse già provate per intere settimane senza successo.

Il labirinto sembrava non avere più misteri. Aveva aperto botole che si aprivano su gallerie popolate da mostri d'ogni specie, scandagliato ogni pertugio alla ricerca di quel maledetto passaggio. Niente da fare. Alla fine, abbandonò il joystick sul tappeto, spense la consolle e si distese sul divano.

La cena si consumò in un silenzio inconsueto. La mamma sembrava distratta da pensieri lontani. Gli rivolse appena una domanda di routine sulla scuola a cui Giovanni rispose con altrettanta vaghezza. Era profondamente turbato ma si sforzava di non darlo a vedere. Tanto non lo avrebbe creduto.

Era ossessionato dal ricordo degli scossoni che gli avevano fatto vibrare le ossa e quando sentì che il panico stava per sopraffarlo si alzò e con una scusa si rifugiò nella sua cameretta.

Un momento dopo, provò il desiderio incontenibile di tornare dalla mamma e di raccontarle tutto quanto gli era accaduto. Poi però si fermò a riflettere. Forse si era davvero lasciato trasportare dall'immaginazione, dalla sua ostinata abitudine a fantasticare su qualunque cosa. Alla fine si convinse che non poteva essere andata diversamente. Sperò di essersi lasciato tutto alle spalle e fu sicuro che il sonno gli avrebbe restituito la serenità perduta.

Gli incubi lo tormentarono per tutta la notte, senza tregua. Fuggiva nel labirinto sotterraneo, inseguito dalle creature più terrificanti. S'infilava nei nascondigli più remoti nel tentativo di sfuggire ai demoni che però tornavano regolarmente a stanarlo e a rimmetterlo in fuga. Insomma, uno strazio.

Il mattino si svegliò distrutto; si alzò e si trascinò in cucina.

- Buongiorno, amore! - lo salutò la mamma, che sembrava aver smaltito l'arrabbiatura del giorno prima. Giovanni bofonchiò un saluto, fece colazione, uscì e si avviò verso la fermata dello scuolabus.

Nei giorni successivi, la sua presenza in casa e ancor più in classe fu a dir poco evanescente. Le interrogazioni si svolsero a senso unico, con le domande dell'insegnante che rimanevano sospese nell'aria prima di dissolversi nella totale assenza di risposte. Le spiegazioni non lo raggiunsero nemmeno, frangendosi al largo sulla prima fila dei banchi. Con il pensiero Giovanni era già a casa del nonno dal quale,

a causa dei turni di lavoro della mamma, sarebbe tornato a trascorrere i pomeriggi di un'intera settimana.

Dopo aver sbocconcellato pigramente qualche maccherone, Giovanni rimase seduto a tavola in un silenzio assorto mentre con le mani giocherellava con una noce. Il nonno lo osservò e gli domandò:

- Giuanì, te mangett no?

Giovanni scosse la testa.

- La scoela?

Giovanni rispose con un mugugno, a significare che tutto era andato bene.

A questo punto, il nonno preferì non insistere e si mise a sparecchiare la tavola. Giovanni si alzò dalla sedia e si avvicinò alla finestra da cui gettò uno sguardo di perlustrazione. Tutto pareva tranquillo. Il sole allo zenit batteva sulla murata che di rimando irradiava tutto attorno un bagliore accecante. La zona d'ombra del sottoscala si stagliava nel biancore come una macchia solare. Da quel maledetto pomeriggio era diventata una specie di centro, qualcosa che non poteva evitare di guardare. Fissò il punto in cui si era disteso a terra e rabbrivì. In quel momento, fece per voltarsi e si ritrovò davanti il nonno il quale stava in piedi alle sue spalle mentre guardava dalla finestra nella stessa direzione:

- Incoeu, te giugatt no?

Giovanni rispose di sì e si avviò verso la porta d'ingresso per non destare sospetti.

Nella corte del castello, si sentì avvolgere dal calore del sole che lo accolse passandogli un braccio infuocato sulle spalle. Istintivamente fece qualche passo in direzione della scala e poi all'improvviso s'affrettò nella direzione opposta, verso il portone d'ingresso. Uscì e corse a rotta di collo giù per il prato. Zampettò da un sasso all'altro e andò a sedersi su una roccia amica, fra le pozze del fiume. Poi afferrò un rametto, lo intinse nell'acqua smeraldina e cominciò a tracciare arabeschi incomprensibili sulla pietra levigata. Sentì un profondo bisogno di conforto. Avrebbe voluto raccontare quel che gli era successo a qualcuno che sapesse ascoltarlo.

Alzando lo sguardo, vide in lontananza il nonno che si avvicinava. Alle sue spalle si ergeva il castello con le sue torri e sullo sfondo l'enorme mole del Gaggio. Si levò in piedi e gli si fece incontro. Il nonno gli passò una mano sulla testa regalandogli una carezza che non avrebbe potuto trovare migliore accoglienza. Giovanni si sentì riscaldare il cuore e così, senza nemmeno pensarci disse:

- Nonno, hai mai sentito il terremoto?

- Ul terremot? - rispose con tono di stupore - sì, da piscinin!

Il ricordo si era già interrotto perché il nonno con il pensiero sembrava essersi trasferito altrove. Fissava un punto nel vuoto e non aggiungeva altro. La fronte gli si corrugò in modo che a Giovanni parve impressionante.

- Raccontami! - lo esortò.

Allora questi riprese il discorso alternando dialetto e italiano:

- A serum dré à pelaa i patati - attaccò - A un certo punto, a inn burlaa par tera de per luur!

- E tu, ti sei spaventato?

- Mii, no! La mama però la m'ha ciapaa in brasch e *zamm*, l'è scapada foeura in curtiil!

Lo sguardo rimase rapito nel fissare i fotogrammi del ricordo sullo schermo della memoria. Giovanni lo guardò e riprese a respirare soltanto qualche istante dopo, nel momento in cui la maschera di sgomento del nonno si ricompose in un'espressione più rassicurante.

Giovanni fu sul punto di cedere al bisogno di lasciarsi andare e raccontargli la sua storia, ma nello stesso istante il nonno cambiò inaspettatamente argomento:

- Giuanì, e i to cumpitt?

Alla domanda Giovanni parve risvegliarsi da un sogno. Prese il nonno per mano e si diresse verso casa. Nell'attraversare la corte del castello, rallentò il passo quel tanto che bastava per lanciare uno sguardo timoroso verso il sottoscala.

La sera, rientrando a casa entrò in cucina. La mamma, che pareva aver recuperato il buon umore, stava preparando la cena canticchiando fra sé. Giovanni la salutò, si accomodò sul tappeto davanti al televisore e accese il videogioco. Si addentrò subito nel labirinto e tornò a percorrere i passaggi già perlustrati in lungo e in largo nel corso di innumerevoli partite. All'ennesimo tentativo fallito si lasciò andare ad un moto di stizza, imprecando e facendo roteare il joypad su se stesso a velocità vertiginosa. Come impazzito, il personaggio spiccò un salto attraverso lo schermo andando a sbattere contro la parete opposta, atterrò e si distese a terra. Proprio in quel punto dall'apparenza insignificante si aprì imprevedibilmente il passaggio segreto che lo portò al nuovo livello: il sotterraneo.

Giovanni rimase sbalordito. Fece un salto di gioia e corse ad annunciare alla mamma la notizia del suo insperato successo.

La serata trascorse in un clima più disteso. Le fatiche del trasloco avevano messo a dura prova la mamma che ora, dopo qualche tempo, sembrava aver ritrovato la tranquillità. Giovanni se ne rallegrò e riuscì perfino a convincerla ad assistere alle sue evoluzioni mentre esplorava il nuovo ambiente del videogame.

Al castello purtroppo, il tempo non passava altrettanto spensieratamente. Per quanto si sforzasse di svagarsi con i giochi che lo avevano sempre divertito, Giovanni non riuscì a liberarsi dall'inquietudine del sottoscala. Ogni volta che doveva attraversare il cortile lo faceva rasentando il muro di cinta opposto, senza mancare di gettare un'occhiata carica d'apprensione al rettangolo di terra scura.

Il nonno, a cui non era sfuggito il tormento del nipote, preferì non chiedergli conto di quell'insolita abitudine. Un giorno però, vedendolo rincasare visibilmente agitato gli domandò:

- Giuanì, te voeuratt on bel gelaa?

Dal congelatore estrasse un bicchiere di plastica marrone avvolto da una sottile patina di ghiaccio.

- Nonno, tu lo sai cosa c'è nelle cantine del castello?

Il nonno, impegnato a cercare un cucchiaino, sembrò non sentirlo.

- Secondo me, c'è qualche segreto - continuò Giovanni parlando sottovoce - che il proprietario conosce benissimo. Perché ha scritto che non si può scendere in cantina? Cos'ha da nascondere?

Il nonno si era fermato ad ascoltarlo, la coppetta gelata ad infreddolirgli le dita. Giovanni tenne lo sguardo fisso su di lui, sperando di cogliere un cenno di comprensione che però tardava a manifestarsi. Il nonno, infatti, aveva preso a mordersi le labbra dall'interno e fissava quel punto nel vuoto che solo lui riusciva a vedere. Poi, sollevò il coperchio di cartone senza accorgersene e ingollò un cucchiaino colmo di gelato al gusto di caffè.

Giovanni non si arrese:

- Magari potremmo andarci insieme a vedere.

Il nonno rimase in silenzio e nel frattempo prese ad infilarsi in bocca una cucchiata dopo l'altra.

- Nonno! – disse Giovanni alzando improvvisamente la voce - Il mio gelato!

- Oh, crispula! – esclamo sorpreso il nonno con il filo di voce che il freddo gli aveva lasciato in gola.

Giovanni gli prese di mano la coppetta e subito dopo tornò ad incalzarlo:

- Dai, soltanto un'occhiata!



Il nonno affossò la testa fra le spalle e alla fine disse:

- Vedaremm!

Giovanni si sentì liberare uno sciame di farfalle nello stomaco.

- Quando?

- Vedaremm!

Da quel giorno, Giovanni si prodigò nel fare i compiti e aiutando il nonno nelle faccende domestiche come non aveva mai fatto finché un pomeriggio, entrando in casa dopo la scuola, notò qualcosa che lo fece rabbrivire. Sul mobile all'ingresso il nonno aveva posato la sua vecchia torcia elettrica.

Entrò in cucina ma non vi trovò nessuno. Allora lasciò cadere lo zaino a terra e salì i gradini interni della torre verso la camera da letto. Il nonno non c'era nemmeno lì. Allora tornò di sotto e corse fuori in direzione del fiume, dove il nonno andava spesso a sedersi su una panchina di fronte all'acqua. Il gracidio delle rane s'interruppe improvvisamente al suo sopraggiungere. Dopo una rapida ricognizione tornò in casa dove provò a chiamare più volte:

- Nonno! Dove sei?

Alla fine, cominciò a preoccuparsi e decise di telefonare alla mamma. Dopo un paio di squilli, si sentì salutare dalla propria voce che lo invitava a lasciare un messaggio alla segreteria telefonica. Si era dimenticato che la mamma era al lavoro. In fondo all'appello registrato gli sembrò di cogliere una disperazione senza fine. Riattaccò.

Rimase un istante a riflettere sul da farsi e poi uscì di nuovo nella corte del castello. Fu come tuffarsi in un mare di luce bianca in mezzo al quale le distanze si annullavano. Alzò lo sguardo verso la murata e il sole gli scaraventò negli occhi uno strale accecante. Colpito a tradimento, indietreggiò di qualche passo e si ritrovò a ridosso del muro di cinta, dove una rampa della scala scendeva ripida nel sottosuolo.

Si avvicinò e guardò in fondo. Il passaggio era sbarrato da una porta di legno rinforzata da una fila di borchie arrugginite. Scese le scale e appoggiando appena il palmo della mano sulla porta si accorse che la stessa era aperta. In quel momento, come sospinto da una forza incontrollabile, risalì e corse in casa a prendere la torcia.

Il passaggio che conduceva alle segrete si perdeva in una zona buia che la torcia non riusciva a rischiarare del tutto. Giovanni avanzò lentamente, illuminando ora il suolo

davanti ai piedi ora le pareti lungo il corridoio. Ad ogni passo si fermava e chiamava debolmente:

- Nonno?

Percorsi alcuni metri, si fermò in un punto sopra il quale, secondo un calcolo mentale, avrebbe dovuto trovarsi l'appartamento del nonno. Tese l'orecchio e gli sembrò di cogliere in fondo al silenzio una specie di mormorio ininterrotto, come la voce di un corso d'acqua che attraversava le profondità della terra.

Si fece coraggio e avanzò ulteriormente nel sottosuolo. Quando ebbe disceso alcuni gradini, si arrestò all'improvviso. Non avrebbe potuto procedere oltre perché le scale s'interrompevano proprio in quel punto. Un passo di troppo e sarebbe precipitato in quel che gli parve un precipizio di tenebre. Gli tornarono in mente le parole della mamma che lo avvertiva delle condizioni pericolanti delle scale.

Tenendo una mano appoggiata alla parete, provò a sporgersi appena per rischiarare il fondo dell'abisso con la torcia ma non vi riuscì. Il fascio di luce si smarrì nell'oscurità. S'infilò allora una mano in tasca e ne trasse una delle biglie che aveva conservato dal giorno del trasloco. La gettò nel vuoto e tese l'orecchio. Il silenzio che seguì lo spaventò. Lo colse una vertigine che gli fece girare la testa. Si voltò per ritrarsi dal baratro ma nel momento in cui fece per risalire la scala, la fronte gli sprofondò in una barriera molle e spugnosa.

Alzò lo sguardo e quasi svenne per lo spavento. Davanti a sé si ergeva una figura corpulenta avvolta nel buio che gli bloccava il passaggio. Il terrore gli tolse perfino la voce per urlare. Si voltò di nuovo e si arrestò barcollando sull'ultimo gradino, ad un passo dall'oblio. In quel momento, una voce stridula alle sue spalle gli ordinò:

- Chi vuole sapere non teme né indugia; va gio di basei!

Giovanni si sentì gelare il sangue. Le gambe paralizzate, rimase immobile dove si trovava senza riuscire a smettere di balbettare:

- Chi-chi, co-co...

La voce ripeté minacciosa:

- Chi vuole sapere non teme né indugia; va gio di basei!

Il povero Giovanni si sforzò di formulare uno straccio di supplica ma l'arpia concluse:

- O ga pensa la gùgia!"

Una puntura improvvisa nel fondoschiena gli fece spiccare un salto in avanti liberando un urlo senza fine.

*La pista da cross nel bosco è tutta un susseguirsi di dossi e avvallamenti da percorrere a tutta velocità, in sella alla moto. Per Giovanni e i suoi giovani amici anche in bici è divertente, che se pedali a tutta forza e riesci a saltare ti sembra di volare. Giovanni è caduto al primo giro ed ora li insegue in coda, stantuffando sui pedali a più non posso. Ancora una curva ed ecco l'ultima cunetta prima dell'arrivo. Spinge con tutta la forza che ha nelle gambe e raggiunge un compagno. Si lanciano come forsennati lungo la rampa ed eccoli in volo, uno a fianco all'altro, in vista del traguardo.*

Una carezza fra i capelli. Giovanni si svegliò:

- Mamma...- chiamò con voce flebile.

Cercò l'interruttore della lampada senza però trovare nemmeno il comodino. Allora si mise a sedere e avvertì un dolore sulla natica, come il bruciore lasciato da un pizzicotto. Improvvisamente recuperò la memoria.

Si girò sul fianco e poggiando un piede a terra toccò qualcosa che cadendo emise un rumore metallico. Abbassò la mano e tastando il pavimento la posò sull'oggetto in cui riconobbe la torcia del nonno. L'afferrò e quando fu sul punto di premere il tasto gli mancò il coraggio. Aveva paura di ritrovarsi di fronte l'arpia che gli aveva punto il sedere facendolo volare nel vuoto. Alla fine, rimase così immobile nell'oscurità che per una volta gli sembrò meno inquietante della luce.

Il brontolio dell'acqua era sempre presente in sottofondo e un sibilo ritmato come una specie di respiro ne intervallava il sommesso fluire.

Quanto avrebbe potuto resistere prima di crollare e mettersi ad urlare dalla disperazione?

Di una cosa fu certo: in mezzo alle tenebre non avrebbe mosso un solo passo. Non era come il buio della sua cameretta, dove la tapparella lasciava filtrare la luce dei lampioni che bastava per intravedere la strada del bagno. La notte in cui era immerso ora era fitta come quando lo speleologo aveva spento le luci dentro la Bögia di Meride per spiegare cosa significasse l'assenza totale di luce.

Per quanto tempo avrebbe potuto aspettare che qualcuno venisse a soccorrerlo prima d'impazzire del tutto?

Alla fine, tormentato dal dubbio, fece un respiro profondo e accese la torcia tenendola puntata verso il basso. Lentamente, la diresse contro la parete e poi verso l'alto nell'androne da cui era precipitato. Il raggio di luce risalì i muri scrostati finendo per

smarrirsi nei meandri di un'oscurità sconfinata. Il rumore dell'acqua gli parve ingrossarsi e il sibilo farsi più vicino.

Provò a fare luce davanti a sé ma un colpo improvviso sulla mano gli fece cadere la torcia. Si rannicchiò e il cuore mancò un colpo per lo spavento.

Seduto sul bordo del suo giaciglio c'era qualcuno, di cui ora intravedeva a malapena il profilo.

- Giuanì! - gli sussurrò una voce senza corpo, come quella di un vecchio.

- Nonno? - domandò fra le lacrime.

Non ottenendo alcuna risposta, nascose la testa fra le ginocchia continuando a tremare come una foglia. Una nuova carezza gli scompigliò i capelli.

- Brao Giuanì!

Giovanni non capì.

- Brao fioeu - ripeté il misterioso individuo - te sett saltaa bass m'en gatt!

- Chi sei? - chiese timoroso Giovanni - chi era quella?

- La stria di paroll! - rispose la voce, ignorando la prima domanda.

Giovanni si sentì confuso e non seppe chiedere altro allo sconosciuto, il quale poco dopo aggiunse:

- La giüga cui paroll, la stria di pee bleu!

- Voglio tornare a casa!

- E alura, ta toca vess püsée sveglio da lee!

Giovanni non riusciva a smettere di piangere. A quel punto, lo sconosciuto afferrò la torcia e rimanendo avvolto nell'oscurità la puntò dietro di sé. Giovanni vide illuminarsi un corridoio, in fondo al quale il fascio di luce gialla si appiattì contro un portone. Quando finalmente si decise ad alzarsi, l'oscuro individuo gli consegnò la torcia ripetendo le sue ultime parole:

- Ta toca vess püsée sveglio da lee!

Giovanni si allontanò con passo indeciso. Giunto al portone, per un istante fu tentato di rischiarare le tenebre alle sue spalle per dare un volto al suo ignoto interlocutore. Poi, ancora impaurito, afferrò la maniglia e spinse piano. Un sinistro cigolio di cerniere arrugginite infranse il silenzio.

Oltre il portone, si ritrovò in un ambiente inatteso. Il salone era illuminato da alcune lampade incrostate che pendevano dal soffitto. Due file di scaffali, sui quali erano accatastate pile di vecchi libri, attraversavano il locale nella sua lunghezza. Sui ripiani

più alti erano allineati numerosi volumi completamente impolverati. Per terra si susseguivano scatole ricolme di fogli ingialliti. In fondo al locale, al centro di una cripta, si trovava una scrivania di legno sulla quale erano ammassati quelli che all'apparenza gli sembrarono vecchi registri scolastici.

Giovanni trovò il luogo vagamente familiare; gli ricordava la biblioteca della scuola, con il soffitto a volte di mattoni a vista.

Spense la torcia e si chinò per posarla a terra. In quel preciso istante, sentì sbattere il portone. Prontamente si appiattì sul pavimento, dove rimase in ascolto nella più totale immobilità. Una serie di passi strascicati si mossero lungo il corridoio centrale. Giovanni gettò un'occhiata sotto lo scaffale dietro al quale si era nascosto e vide dall'altra parte due piedi gonfi e venati di blu come fette di gorgonzola avanzare verso la scrivania. La stria di paroli! Il cuore gli balzò in gola.

Poco dopo, udì lo scricchiolio di una sedia che si sforzava di non cedere sotto il peso del suo corpulento occupante. A questo punto, il silenzio fu attraversato dal fruscio di pagine voltate con mano decisa. Infine, dopo una pausa, la stessa voce stridula che lo aveva ammonito sulle scale scandì una sequenza che Giovanni non comprese. Poco dopo la strega ripeté:

- Agostini, Bassi, Buletti, Dotta...

Questa volta Giovanni fu sicuro di aver bene inteso ma rimase perplesso.

- Franzini, Genassi, Guscetti, Motta...

I cognomi dei suoi compagni, in rima e in ordine alfabetico!

- Notari, Orelli, Pedrini, Rusconi... - l'appello continuò spietato - Scolari, Tonelli, Vanzini e...

In quella sospensione Giovanni si sentì sprofondare come in un baratro.

Scolari, Tonelli, Vanzini e... - urlò la strega, facendo rimbombare i cognomi fra le volte dello scantinato. Al povero Giovanni, nelle cui orecchie rimbalzavano ancora i cognomi degli amici, non rimase altro che aggiungere flebilmente il suo:

- Zucconi.

- Interrogato! - gracchiò la strega delle parole.

Giovanni uscì allo scoperto fra le due fila di scaffali e s'incamminò verso la scrivania con le mani dietro la schiena, come un condannato alla forca. Dopo alcuni passi incerti, alzò gli occhi appena e ci mancò poco che svenisse. Una befana dal volto color cenere lo fissava con gli occhi inespessivi di un'enorme iguana. Due braccia dalla carne flaccida

e intessuta di vene bluastre si adagiavano mollemente sulle pagine incartapecorite di un vecchio registro scolastico.

- Prima de parlaa, faa ben atenziun o te finissatt' in del cantun! - lo avvertì la megera, indicando un punto alla sua destra.

Giovanni guardò nella stessa direzione e vide che l'angolo fra le pareti era completamente nascosto da un reticolo di ragnatele su cui ondeggiavano ragni grossi come nocchie. A quella vista rabbrividì mentre le parole della mamma gli risuonarono nelle orecchie: "Ragni velenosi che saltano..."

Non fece nemmeno in tempo a completare mentalmente la frase che la vegliarda dalla voce di cornacchia esclamò:

- Matematica! Dü per dü?

Giovanni fu sorpreso nel sentirsi rivolgere una domanda così semplice, tanto che s'insospettì. All'improvviso si ricordò del nonno che per gioco gli aveva posto lo stesso quesito, la cui soluzione non era il risultato dell'elementare operazione. Esitò ancora.

- Alura Zucconi, dü per dü? - sbraitò la strega con tono di sfida.

Giovanni ripensò al consiglio dell'individuo senza volto in cui si era imbattuto poco prima.

- Düüperdüüü! - ululò la strega, le cui vene bluastre sul collo sembrarono sul punto di esplodere.

- Non trovano più la strada di casa! - rispose alla fine Giovanni, temendo di scatenare l'apocalisse.

La befana lo squadrò a lungo in silenzio e poi con una smorfia sprezzante esclamò:

- Storia!

Giovanni trattenne il respiro.

- La storia de l'oca l'è bela e l'è poca. Te l'ho de cuntaa?

Ancora una volta, la domanda lo lasciò sbalordito. I quesiti erano trabocchetti a cui doveva fare molta attenzione se non voleva finire in pasto ai ragni velenosi.

- La storia de l'oca l'è bela e l'è poca. Te l'ho de cuntaa? - cantilenò di nuovo la strega che sembrò non volersi più fermare in un crescendo frastornante - La storia de l'oca l'è bela e l'è poca. Te l'ho de cuntaa? La storia de l'oca l'è bela e l'è poca. Te...

- No! - rispose secco Giovanni, interrompendola ed evitando in tal modo il ripetersi infinito dell'enigma.

La strega lo scrutò incassando la seconda risposta corretta con un grugnito.

- Do you speak English? - gli chiese all'improvviso, passando dal dialetto all'idioma del bardo con imprevedibile naturalezza.

Giovanni rimase stupefatto e si rincuorò appena sentendo nominare la sua materia preferita. Sicuro che l'inoffensività della domanda celasse un'insidia si sforzò di riflettere, ma alla fine non trovò niente di meglio da dire che un semplice:

- Yes.

L'arpia accolse la risposta con un ghigno di soddisfazione che non prometteva nulla di buono.

- What do dogs like?

Giovanni avvertì in pieno il rischio di sbagliare. Gettò uno sguardo nell'angolo e provò un brivido di ribrezzo. Deglutì e improvvisamente gli sembrò di aver trovato il nesso fra i due enigmi:

- I oss - sussurrò.

- Whaat? - sbraitò la strega, scoccandogli un'occhiata maligna.

Giovanni non seppe cosa fare. Alla fine, con grande fatica riuscì ripetere:

- I oss!

La matrona lo fissò per alcuni secondi che a Giovanni parvero lunghi come ore, e poi, come se nulla fosse, proseguì con pronuncia impeccabile:

- What do carpenters work?

Giovanni a quel punto fu certo di aver imbroccato la strada giusta:

- I ass! - esclamò sicuro.

La megera, con l'aria più irritata che mai, incassò la risposta e riattaccò senza tregua:

- Tedesco!

Giovanni sbiancò, che di quella lingua non conosceva che qualche parola.

- Dü gott' d'oli fann' i smacc - scandì la strega in una sequela che spiazzò completamente il povero ragazzo.

- Dü gott' d'oli fann' i smacc - ripeté l'arpia, i cui occhi nel frattempo si erano trasformati in fessure impenetrabili.

Giovanni capì di dover completare la frase, di cui però ignorava il significato.

Cominciò a ripeterla fra sé diverse volte e ancora una volta gli venne in soccorso il nonno. Si ricordò di averlo sentito pronunciare lo stesso scioglilingua in un'imitazione di tedesco maccheronico.

- Lapis smünz fann' smagasch! - recitò a voce alta, quasi senza rendersene conto.

La strega lo squadrò stupefatta e tornò ad incalzarlo con aria di sfida:

- Smargai sui basei sbrisighen!

Giovanni, che ora ricordava il resto della filastrocca, tentennò.

- Smargai sui basei sbrisighen! - si sgolò la strega.

A questo punto, Giovanni raccolse tutta la spavalderia di cui era capace e concluse:

- Strunz sul lag de Comm galegen!

La strega stupefatta spalancò gli occhi e la bocca in una smorfia orribile. Poco ci mancò che cascasse dalla sedia per la sorpresa. Da blu le vene sul collo divennero violacee ingrossandosi come sanguisughe. Il mento e la fronte si corrugarono orribilmente mentre la gola si contrasse nel tentativo di contenere l'impeto di collera. Le dita nodose si avvinghiarono ai braccioli della sedia, le cui gambe cominciarono a scricchiolare pericolosamente. Giovanni fece appena in tempo ad indietreggiare di qualche passo che un fragore spaventoso lo investì facendolo svenire dallo spavento.

*Una cassa di legno trovata per caso in soffitta. E' inchiodata e non si apre. Cosa potrà mai contenere? Forse con un cacciavite, magari uno scalpello. In due, si può fare più forza. Uno strattone, un altro ancora ed ecco che il coperchio scricchiola! Sta per cedere...*

*E' piena di vecchie bombe a mano! Meglio chiuderla. Nessuno deve sapere di questa scoperta. Ne prendiamo solo una...*

Disteso a terra, per un momento non fu del tutto certo di essere ancora vivo. Poi, aprì gli occhi e cercò di mettere a fuoco la strana matassa grigia, puntellata di macchie nere, che gli si parò di fronte ad una spanna dal naso. Non appena si rese conto di essere stato scaraventato nell'angolo dei ragni velenosi, si ritrasse come una molla e andò a sbattere con la schiena contro uno scaffale alle sue spalle. L'urto fece traballare i ripiani e con un gran tonfo, un volume precipitò a terra proprio di fronte ai suoi piedi sollevando una nuvola di polvere.

Dopo essersi ripreso dallo spavento, si guardò attorno. Della strega non rimaneva traccia, ad eccezione di una macchia bluastra sulla sedia di fronte alla scrivania. Raccolse il libro davanti a sé e ne spolverò la copertina con la mano. Il disegno che affiorò raffigurava un bambino intento a colpire una lippa di legno con un bastone; sullo sfondo una bambina correva facendo rotolare un cerchio.

Giovanni aprì il volume a caso e vide due bambini accovacciati. Il titolo della pagina, in italiano d'altri tempi, recitava: *Il giuoco delle biglie*. Si lasciò incuriosire e cominciò a



leggere. Fu così che tra regole e formule astruse, trovò il modo di distrarsi, sebbene provvisoriamente, dalla sua disavventura.

Ad un certo punto, si fermò ad ascoltare. Il silenzio era accompagnato dal fluire ininterrotto del misterioso fiume sotterraneo. Si alzò in piedi, passò dietro alla scrivania e si fermò al centro della volta. Di fronte a sé vide una fila di pioli infissi nel muro che conducevano verso una botola posta a diversi metri d'altezza. Senza pensarci due volte, si arrampicò, raggiunse la sommità della scala e tese l'orecchio. Non udendo alcun rumore provò a sollevare il coperchio. Spingendo con forza riuscì ad aprirlo del tutto facendolo ribaltare con uno schianto fragoroso. Un rapido fruscio si sparpagliò tutto attorno.

"Topi" pensò, facendosi coraggio. Salì l'ultimo piolo, fece capolino dall'apertura e sbirciò in superficie. Si era affacciato su quella che gli sembrò la cella di una prigioniera. Dall'alto penzolavano enormi corde dalle estremità sfilacciate, come strappate da un peso o da una forza smisurata. Rimase a guardarle con il naso all'insù e provò una strana sensazione. Era come se in quel luogo ci fosse qualcosa di indefinibilmente consueto. Annusò l'aria e gli sembrò di cogliere un sentore di bosco umido di pioggia.

Il profumo gli riportò alla memoria le passeggiate in montagna, in compagnia del nonno. Ci andavano volentieri, spesso dopo un temporale. Il nonno diceva che era quello il momento migliore perché la pioggia e il vento esaltavano gli odori che si sprigionavano con maggiore intensità.

Del bosco, il nonno apprezzava soprattutto la generosità. Esso elargiva agli uomini castagne, more, fragole selvatiche, legname e altro ancora. I suoi doni si potevano cogliere per tutto l'anno e per tanto gli si doveva rispetto.

Giovanni aveva imparato a condividere l'incanto per quel mondo magico, tanto che le loro lunghe camminate si consumavano spesso in silenzio. Di tanto in tanto, imbattendosi in un fungo o in un ceppo marcio, il nonno prendeva l'occasione per rispolverare un episodio d'infanzia che Giovanni conosceva già a memoria.

In piedi al centro della cella, Giovanni si alzò sulle punte dei piedi e allungando una mano raggiunse un brandello di corda. Fece per sfilarlo dalla fune e in quel momento udì il cigolio di un portone che si apriva. Un colpo di vento lo raggiunse facendo oscillare le funi. S'infilò lesto nella buca da cui era salito e richiuse il coperchio. In silenzio, aggrappato ai pioli con entrambe le mani, rimase in ascolto per alcuni minuti.

Ad un certo punto, quando era sul punto di risalire, una voce proveniente dal fondo della scala lo fece quasi precipitare per lo spavento:

- Giuanì!

Sentendosi chiamare, guardò in basso e rimase abbagliato da una sventagliata di luce. Si arrampicò allora in tutta fretta e inciampò nella botola finendo a ruzzoloni.

- Giuanì! – richiamò la voce da sotto.

Si rialzò di scatto e tentò nuovamente la fuga ma il lampo che gli accecava la vista gli fece sbattere una capocciata contro il muro. La vista gli si annebbiò e un istante dopo si sentì mancare.

*Il prato perfetto e pianeggiante; erba fine tagliata di fresco. La palla fila liscia come sul panno del bigliardo disegnando traiettorie regolari. Un ultimo scambio con un compagno e Giovanni si smarca, riceve il cross e colpisce di testa. La palla impatta sulla traversa. La mamma fischia la fine della partita e il nonno dispensa consigli a tutti. A Giovanni che è stato sfortunato regala un po' d'incoraggiamento con una delle sue inconfondibili carezze sulla testa.*

- Nonno... - farfugliò.

La testa gli doleva. Nella confusione dello svenimento, intravide appena davanti a sé qualcuno che in quel momento gli disse:

- Brao Giuanì! Te sett' stai püsée sveglio de la stria!

Nonostante lo stordimento, riconobbe la stessa voce che gli aveva parlato dopo la caduta dalle scale.

Quando si riprese si guardò attorno e gli venne il dubbio di aver sognato. Per sincerarsene, strisciò fino alla botola e con molta cautela gettò un'occhiata di sotto. Non c'era nessuno. Si rialzò e con un piede urtò la torcia che aveva lasciato nella sala sottostante. Rimase immobile a fissarla, sospirò e si passò una mano sulla fronte. Era tutto vero, né più né meno del bernoccolo dolorante che si ritrovò sotto le dita.

Tornò ad osservare le corde lacere che pendevano dal soffitto. Si chiese quale misteriosa preda fosse stata tenuta prigioniera là dentro ed immaginò la scena: una gigantesca creatura che si contorce, dando strattoni affannosi alle funi nel tumulto generale del sottosuolo. All'improvviso, il ricordo del sottoscala lo folgorò.

Raccolse la torcia da terra e si allontanò di fretta dalla cella. Mentre camminava senza una meta, gli sembrò di intendere una specie di tintinnio lontano. Si fermò ad ascoltare con attenzione e il rumore metallico cessò. Al suo posto si distinse l'incessante mormorio delle acque sommerse.

Il fiume scorreva inquieto nelle caverne del sottosuolo, producendosi in un richiamo che non riusciva a spiegarsi. Ne aveva percepito la presenza sin dall'inizio della sua sventura. La sua voce tenebrosa lo aveva accompagnato in tutti i momenti del suo mesto peregrinare. Pensò che forse raggiungendolo e seguendone il corso avrebbe trovato la strada per uscire dall'incubo in cui si era smarrito.

Avanzò ancora e si ritrovò dinnanzi ad una porta semichiusa. In quel momento, l'indecifrabile tintinnio riprese con cadenza irregolare. Incuriosito dallo strano rumore, si risolse ad appoggiare la mano sulla maniglia; la spinse piano e la porta si aprì silenziosamente.

Un passo oltre la soglia, si trovò all'interno di un'enorme grotta, la cui cavità gli sembrò grande quanto un tendone da circo. Qualche metro più in basso, uno strato di rocce lucide formavano una specie di parapetto naturale, dietro il quale gli sembrò naturale acquattarsi. Detto fatto, si mise a sedere, la schiena appoggiata alla superficie fresca e levigata.

Poco dopo, il tintinnio risuonò distintamente fra le volte dell'immensa caverna. Giovanni si alzò e lanciò uno sguardo oltre la barriera di rocce. In basso, al centro della scena, notò una presenza inquietante. Due energumeni dalla schiena ingobbata si agitavano come gorilla, uno a ridosso dell'altro, inginocchiandosi di continuo e armeggiando misteriosamente con le mani per terra. Di tanto in tanto, da una tasca traevano qualcosa che posavano al suolo, per poi tornare ad infervorarsi con inspiegabile eccitazione.

Giovanni si ritirò prontamente dietro il parapetto con il cuore che gli rimbombava nel petto come un tamburo. Poi si sporse quel tanto che bastava per osservare di nascosto i due ceffi; tuttavia, era troppo distante e per quanto tentasse di acuire la vista, non riuscì a decifrarne le oscure manovre.

Alle loro spalle, scorse finalmente il fiume che in quel punto rallentava formando una piccola ansa. Scorreva placido, gorgogliando appena in una strozzatura fra le sponde rocciose. Poco distante, notò una gabbia al cui interno s'intuiva un'immobile sagoma scura.

In quel momento, fra i due oscuri personaggi scoppiò un diverbio che assunse toni sempre più accesi. Intimorito, Giovanni tornò a nascondersi, ma nel voltarsi una biglia gli scivolò di tasca finendo per rimbalzare rumorosamente sulle rocce sottostanti.

I due omaccioni si ammutolirono e si voltarono all'istante, scorgendolo. Giovanni si sentì gelare il sangue nelle vene. Di scatto si alzò e cercò di riaprire la porta da cui era entrato ma la trovò bloccata. Nel frattempo, i due corpulenti figuri si precipitarono ansimando verso le rocce che cominciarono a scalare con sorprendente agilità.

Alla fine, vedendosi braccato, Giovanni tentò d'infilarsi di corsa fra i suoi inseguitori ma la sua mossa si rivelò tanto disperata quanto vana. Due braccia possenti lo sollevarono e lo condussero in fondo alla grotta.

- Lasciatemi andare! - li implorò con voce franta dal terrore.

- Ta bun! - replicarono all'unisono i bestioni.

- Non ho fatto niente! Lasciatemi! - insisté Giovanni sferrando calci nell'aria.

- Ta bun!

Fu deposto a sedere su uno spuntone di roccia e avvertito brutalmente da quello che sembrava essere il più irascibile:

- A tu dii de sta bun o ta lassi andà on sgiafutun!

Giovanni vide una mano larga come un badile sollevarsi e fendere minacciosamente l'aria sopra la sua testa. Poi l'altro energumeno lo interrogò serrando un occhio e mostrandogli la biglia nel palmo di una mano nerboruta:

- Sa l'é?

- La mia cinesina!

I due si guardarono perplessi e poiché il più pericoloso parve sul punto di spazientirsi Giovanni si affrettò a spiegare:

- E' una biglia. Si usa per giocare!

- Par giugaa?

Una luce attraversò lo sguardo ebete dei suoi sequestratori, i quali si volsero a guardare quel che si rivelò essere la causa del misterioso tintinnio. Lì vicino, sparse per terra, si trovavano alcune bocce di metallo.

Gli occhi cavernosi dei due bruti passarono più volte dalla cinesina di Giovanni alle sfere di metallo, mentre nei loro polverosi meandri cerebrali si produceva una travagliata associazione d'idee.

Poco dopo, Giovanni fu deposto dallo sperone e invitato con maniere poco gentili a dare una dimostrazione di gioco. Senza discutere, il ragazzo s'infilò una mano in tasca e ne

trasse la terza biglia; quindi, si accovacciò e con le dita tremolanti si accinse ad effettuare il tiro. Prima però alzò lo sguardo ed incontrò il ghigno minaccioso dei due sfidanti, che lo scrutavano torvi. Quando finalmente trovò il coraggio di colpire la cinesina, questa descrisse una parabola bislacca del tutto inconcludente. I due plantigradi si scambiarono un cenno d'intesa che a Giovanni parve non promettere nulla di buono.

Uno dei suoi avversari si piegò sulle ginocchia; quindi, dopo aver preso la mira colpì la propria boccia mandandola a sfiorare quella di Giovanni, il quale si sentì sul punto di svenire. Il secondo energumeno sottolineò il tentativo mancato del compare con un grugnito di disapprovazione.

Al suo turno, Giovanni si sforzò in tutti i modi di non tremare ma purtroppo anche il secondo tiro non ebbe alcuna fortuna. Questa volta, i due bestioni si sgolarono dalle risate.

Fra le urla di scherno, il secondo sfidante si apprestò a tirare. Si accovacciò sul terreno di gioco e così facendo proruppe in una puzza fragorosa. Quindi, chiuse un occhio e mirò alla cinesina. Non senza affanno, caricò il dito preposto al tiro con una tensione esagerata e alla fine lasciò partire una fucilata che mandò la boccia direttamente nel fiume. Lo stesso gorilla si mise ad urlare dal dolore, mentre il compare lo redarguiva con una sequela d'insulti irripetibili. Da lì a poco, tra i due si scatenò una zuffa.

La situazione per Giovanni, si stava facendo sempre più complicata. Ad un certo punto, non potendo prevedere le conseguenze di una probabile sconfitta, decise di fare una mossa azzardata. Facendo appello alla sua straordinaria memoria, si ricordò di quanto aveva letto nel libro sull'uso delle spanne e delle formule magiche; quindi si avvicinò alla propria biglia e dichiarò:

- Bu-gnoc!

I due gorilla, che nel frattempo si erano un po' calmati, si guardarono con espressione stranita.

Giovanni fece avanzare la cinesina di due spanne in direzione di una boccia avversaria e tirò. La cinesina andò a cozzare dritta contro l'altra emettendo un leggero tintinnio. Affettando sicurezza Giovanni prelevò la boccia avversaria e l'allontanò dal terreno di gioco con aria soddisfatta.

I due energumeni strabuzzarono gli occhi e subito dopo si precipitarono ad imitarlo.

- Bu-gnoc! Bu-gnoc! - ripetevano all'impazzata mentre si chinavano a terra.

Così facendo, iniziarono a discutere e a spintonarsi per stabilire a chi toccasse il tiro.

Approfittando del momento di concitazione, Giovanni si sentì di tentare la fuga. All'improvviso, si mise a correre verso il fiume. Presi com'erano a litigare, i due compari non se ne avvidero nemmeno.

Purtroppo il tentativo di Giovanni fallì miseramente sul nascere. Nella foga dello scatto, la stessa boccia che aveva spostato poco prima gli finì sotto un piede mandandolo a gambe all'aria. Il capitolombolo fu clamoroso e per il povero ragazzo, al dolore per la caduta si aggiunse presto quello del manrovescio che il più rozzo dei due energumeni gli appioppò fra capo e collo, senza tanti complimenti.

Un dolore bruciante gli s'irradiò da un orecchio all'altro. La grotta cominciò a vorticare fino a che il buio la inghiottì del tutto.

*La giostra s'invola in un turbinio di luci elettriche che lasciano scie di comete multicolori nella retina eccitata. Una voce echeggia nell'aria, invitando i bambini ad afferrare il pendaglio peloso del pupazzo impazzito. All'improvviso, Giovanni balza fuori dall'astronave e stacca la coda con presa repentina che nemmeno lo scaltro giostraio riesce ad evitare. E' il vincitore che rotea nell'aria l'ambito trofeo tra lo scorno degli altri bambini che si attardano a scendere! Il nonno si congratula dalla pedana.*

Due voci distanti e cavernose:

- Brao, pistola! Inscì tel copatt!

- Tirass indrée! Sara sù!

Poi di nuovo il nulla.

*I passi nel sentiero coperto di foglie bagnate scivolano discreti, accennando un leggero fruscio. La pioggia mette in sordina le voci del bosco che per una volta non crepita, non cigola, non scricchiola. I suoi odori però si amplificano e inondano l'ambiente d'effluvi di muschio, di fango e delle svariate essenze del legno. Profumi sopiti che l'acqua rimesta e ridesta. Il nonno lo sa e si ferma in mezzo agli alberi; si appoggia al tronco di un faggio e con gli occhi chiusi sembra voler inalare tutto il bosco. Giovanni l'osserva in silenzio e poi lo imita. Il nonno lo guarda con affetto e gli scompiglia i capelli con una carezza.*

Nel riprendere conoscenza Giovanni si sentì ancora nel naso l'aroma del bosco bagnato, intenso e penetrante. Purtroppo, non appena aprì gli occhi, il solo legno che gli si parò dinnanzi, fu quello delle sbarre di una gabbia nella quale era stato rinchiuso.

Al di fuori, i suoi carcerieri lo scrutavano inclinando la testa di lato. Si mise a sedere e poggiò una mano sul collo ancora dolente per il fendente ricevuto.

I due energumeni, probabilmente rassicurati dal risveglio del prigioniero, si allontanarono dalla gabbia e poco dopo ripresero a giocare a bocce.

A sua volta, Giovanni si alzò in piedi. In quel momento si accorse della gabbia vicina alla sua e soprattutto di quello che la stessa richiudeva. D'istinto fece un balzo all'indietro andando a sbattere contro la parete opposta della cella. A non più di un metro dalla sua gabbia, immobile come una sfinge, lucida e odorosa di bosco, si trovava la creatura più incredibile che avesse mai visto.

Era grande come un cocodrillo, di cui in quel momento aveva assunto la posa con il ventre adagiato a terra e la testa e il petto appena sollevati. La pelle verdognola era tesa e maculata d'un giallo sulfureo. Gli occhi scuri e privi di luce inglobavano ogni cosa, senza focalizzarsi su nessuna in particolare. Giovanni rimase ad osservarla affascinato ed intimorito, trattenendo il respiro. Frammenti di storie fantastiche cariche di superstizione si mescolarono allo stupore.

- A tucala cui man sa ciapa la roгна! – sentenziò a quel punto uno degli energumeni.

- La passa in mezz al foeucc senza scutass! - aggiunse l'altro.

“Baggianate!” pensò Giovanni senza staccare gli occhi pieni d'ammirazione dall'enorme salamandra di cui intuiva la naturale inoffensività.

Alla meraviglia si affiancò presto un nuovo sentimento. Cominciò a provare compassione per quell'essere straordinario del quale condivideva la sorte, rinchiuso com'era, senza motivo, in una prigione dalle sbarre di legno.

Nel frattempo, i due crapuloni si erano messi a gareggiare in una sequela d'insulsaggini sulle presunte doti magiche del gigantesco anfibio. Ad un certo punto, l'ennesimo disaccordo animò il confronto che dalle parole passò bruscamente alle mani. I due presero a spintonarsi mulinando le possenti braccia. Fu così che quello che a Giovanni era apparso il meno irruente ricevette una spallata vigorosa che lo mandò a schiantarsi, gambe all'aria, proprio sulla gabbia della salamandra, frantumandola.

Il parapiglia che seguì fu impetuoso. Terrorizzati dal rischio di fuga della preda i comparì cominciarono ad urlare all'impazzata. Dal canto suo, con l'abituale seraficità, la salamandra mosse solo alcuni passi fuori di quel che rimaneva della gabbia e si fermò, quasi non volesse perdersi lo spettacolo che stava per cominciare.

I due scellerati si misero a correre in circolo, agitando le braccia e schiamazzando come polli impazziti. Poco dopo, ebbri del continuo girare finirono per scambiarsi una micidiale capocciata che li mandò a terra come pugili suonati.

Durante tutta la scena, Giovanni era rimasto a guardare, le mani avvinghiate alle sbarre della gabbia. Un secondo dopo, capì che non poteva perdere tempo. Doveva tentare di liberarsi approfittando del momentaneo knockout dei suoi carcerieri.

Alcuni frammenti della gabbia infranta erano finiti vicini alla sua. Senza pensarci due volte, allungò un braccio e afferrò la stanga più robusta; quindi, facendone leva con entrambe le mani attraverso le sbarre, riuscì a discostarle quel tanto che bastava per sgusciare fuori.

La salamandra sembrò accorgersi per la prima volta della sua presenza. Avanzò di qualche passo e gli si avvicinò. Giovanni prudentemente non si mosse.

L'animale proseguì incedendo con calma e quando gli fu a pochi centimetri dal naso, al povero Giovanni non rimase altro da fare che chiudere gli occhi. Per alcuni istanti rimasero immobili uno di fronte all'altro, in un incontro dall'esito incerto. Giovanni avvertì l'odore di sottobosco farsi così intenso che si sentì vacillare.

Alla fine, timorosamente aprì gli occhi e davanti a sé vide soltanto i corpi distesi dei due bruti che cominciavano lentamente a riprendersi. Si guardò allora alle spalle e si accorse che la salamandra lo aveva oltrepassato per dirigersi al fiume.

Giunta sulla sponda, fu sul punto d'immergersi ma d'un tratto si fermò e si voltò in direzione di Giovanni, quasi volesse scoprirne le intenzioni.

I due scagnozzi stavano per risvegliarsi del tutto. Il più aggressivo si mise faticosamente in ginocchio tenendosi la fronte con le mani e bofonchiando qualcosa che Giovanni non intese. Poco dopo, anche l'altro emise un rantolo e si mise a sedere con la testa a ciondolini.

La salamandra rimaneva immobile con gli occhi fissi su Giovanni. Un energumeno si alzò in piedi barcollando. Giovanni se ne avvide e corse verso la creatura che nel frattempo si era addentrata quasi del tutto nell'acqua. Da una roccia a ridosso del fiume, spiccò un salto disperato verso il collo dell'animale a cui si aggrappò con tutta la forza che aveva.

Placidamente, la salamandra nuotò verso il centro dell'ansa dove la corrente la spinse rapidamente verso il fondo della grotta. Giovanni ebbe appena il tempo di scorgere i due orchi agitarsi sulla riva che il suo destriero anfibio lo condusse in una galleria dove regnava un'oscurità assoluta.



Si chinò, poggiò la guancia sul collo della salamandra e chiuse gli occhi. Li riaprì soltanto nel momento in cui udì un crescente gorgoglio risuonare tutto attorno.

Il cielo era stellato e l'aria addolcita dai profumi dell'estate. La salamandra accostò gentilmente e Giovanni capì che era il momento di scendere.

Ancora una volta, rimase ad osservarlo senza muoversi. Allora Giovanni si avvicinò e le posò una mano sul naso. A questo punto, la magica creatura si voltò e con un movimento sinuoso del dorso s'immerse scomparendo nelle acque del fiume.

Giovanni si voltò e si accorse di non essere solo. Il suo sguardo ancora pieno di meraviglia incontrò quello del nonno, seduto sulla panchina vicino al fiume. Un sorriso malinconico gli increspava le labbra avvizzite.